

Alfredo Casamento

Come un figlio: variazioni tematiche e modalità narrative

A proposito di Sen. *contr.* 10,2 e *decl. min.* 258

1 Introduzione

Secondo la versione drammatica virgiliana, una celebre immagine tratta dalla notte della caduta di Troia trae inizio da una domanda, all'apparenza ingenua, con cui, ormai a suo agio all'interno del banchetto allestito da Didone, Enea intende soddisfare la probabile curiosità della regina circa la morte di Priamo (2,506 *forsitan et Priami fuerint quae fata requiras*). La scena parte da lontano – Enea che guarda dall'alto, impotente, la strage dei Troiani dentro il palazzo reale – per poi 'stringere', puntando, in un intenso primo piano, sul re che indossa le sue vecchie armi. Così costruita, tale vivida rappresentazione è un caso da manuale della tecnica epica virgiliana: tutto trasuda pathos e compartecipazione, senza che una sola incrinatura faccia abbassare, anche per un momento, la tensione della narrazione.¹

Il gesto di Priamo, velleitario ma non per questo inutile, concentra al suo interno molti significati, ma, soprattutto, sintetizza un modo di pensare l'eroismo, che travalica i limiti imposti al fisico dall'età che avanza.² Si tratta di una maniera

¹ Ottima la ricostruzione di Heinze 1996, 64: 'è penoso, se non ridicolo, immaginarsi Enea spettatore impotente sul tetto mentre accadono questi tragici fatti. Per attenuare questa sensazione, Virgilio è ricorso ad un espediente originale... la narrazione procede in modo che il narratore scompare dal nostro orizzonte e noi non abbiamo più la sensazione di ascoltare un testimone oculare: anzi, siamo autorizzati a dubitare che Enea sia stato spettatore diretto dei fatti così come egli li riporta'. Per Austin 1964, 198 il resoconto di Enea ha le fattezze del racconto di un messaggero ('it is also possible to regard the scene as something corresponding to a Messenger's speech: although in one sense the whole Book has an affinity with a "messenger" narrative... this scene, the heart of the tragedy, shows the manner in a stricter sense: Aeneas personal participation has taken on the objectivity of a mere reporter'. Sul punto anche Caviglia 1988b.

² Mi pare riproduca bene tale simbologia un passo dei *Tristia* ovidiani (4,1,71–74), in cui, come ben dimostra Degl'Innocenti Pierini 2007, Ovidio riprende l'immagine, di conio virgiliano, di Priamo *senior* con le armi in pugno.

molto romana di concepire l'atto eroico e infatti della scena non si rintracciano antecedenti immediati nell'epica greca.³

Armi desuete, spalle tremanti, spada 'inutile' che cinge il fianco: così il re intende gettarsi nella mischia, pronto a morire (2,509–511 *arma diu senior desueta trementibus aevo / circumdat nequiquam umeris et inutile ferrum / cingitur ac densos fertur moriturus in hostis*). È noto come andrà a finire: alla vista del vecchio sposo con le armi di un tempo ormai remoto, Ecuba lo rimbrotterà bonariamente, esortandolo piuttosto a raggiungere lei che, insieme alle figlie, cercava rifugio presso un altare (2,515–525). Ma poi la morte del figlio Polite,⁴ straziato da Pirro, accenderà nel vecchio re un intenso desiderio di rivalsa: *sic fatus senior telumque inbelle sine ictu / coniecit* (vv. 544 s.).⁵ Naturalmente, il giovane figlio di Achille non avrà esitazioni a respingere la lancia, prontamente bloccata dal suo scudo, fino a quando, trascinato Priamo che scivola sul sangue di Polite, con un colpo di spada gli staccherà la testa dal busto, abbandonando i resti dispersi lungo la riva del mare (vv. 545–558).

Il racconto di una morte è, piuttosto che una fine, l'inizio di un motivo, destinato a incidere con forza nella memoria letteraria, che parla con linguaggio chiaro e solenne di virtù e atti eroici estremi in considerazione del contesto in cui avvengono – un palazzo ormai interamente conquistato dai nemici – e dell'età del protagonista.

Se ne potrebbero derivare molte conclusioni. Una su tutte colpisce ed è quella che riguarda le armi giovanili, che Priamo indossa dopo averle dismesse da tempo. Con una probabile sovrapposizione di sensi si tratta di 'armi desuete' in una

3 'In Virgilio la scena (della morte sc.) è arricchita da una serie di motivi complementari: il ricorso di Priamo alle armi, la presenza di Ecuba ... non conosciamo alcuna versione del mito che avesse qualcosa del genere' così Heinze 1996, 65, che tuttavia esprime molti dubbi sul fatto che l'intera scena possa essere considerata una novità virgiliana, anche alla luce di alcuni particolari figurativi, dove sembrerebbe identificarsi un qualche richiamo alle armi. Sulla tradizione mitografica della morte del re, oltre ad Heinze 1996, 65 s., cf. anche Heyne 1832, 429 s.

4 Sul trattamento virgiliano di Polite, 'esangue personaggio iliadico', cf. Caviglia 1988a.

5 Per quanto non abbia precedenti diretti, l'episodio della morte di Polite ha valenza strutturale in quanto serve ad elevare la narrazione fornendola di intonazione drammatica: Priamo 'ha deciso di morire da guerriero e ... nel veder cadere il figlio il vecchio eroe ha un sussulto d'orgoglio e muore da guerriero' (Heinze 1996, 66). La tradizione vascolare prevedeva Astianatte morente davanti agli occhi del nonno. Forse in considerazione della fortuna che ebbe l'altra versione della morte del giovane figlio di Ercole e Andromaca dalle mura di Troia, Virgilio introduce quella di Polite, personaggio di cui si ricordano poche imprese in Omero. Austin 1964, 209 rileva il singolare ricorso all'aggettivo *imbellis*, solitamente adoperato per indicare chi si trovi a vario titolo a non poter combattere come donne o bambini: così 'the spear is "feeble", with non fight in it, an old man's weapon, just as Priam's sword is inutile'.

doppia accezione: sono certamente dismesse, in quanto abbandonate da tempo ma anche, con enallage dell'aggettivo, potrebbe essere Priamo disabituato alle armi, perché ormai molto avanti negli anni.⁶ Il risultato è straordinario:⁷ il discorso risulta come sospeso tra un'attribuzione letterale pienamente legittima e dotata di senso ed una trascinata dall'effetto di eco dettato dalla figura retorica: ne emerge un rapporto strettissimo, come una marca inscindibile, tra Priamo e le armi. Tanto più vero e netto l'atto eroico, quanto più inverosimile data l'età e le spalle tremanti, a malapena in grado di sorreggere l'armatura.

Nondimeno, la pagina virgiliana dice molto di più: vi si scorge infatti una singolarissima triangolazione tra figli, che muoiono riaccendendo il coraggio bellico di anziani ormai prostrati dalla vecchiaia – è il caso del rapporto tra la morte di Polite e l'atto eroico di Priamo –, e giovani che tralignano dalla memoria delle imprese familiari, macchiandosi di azioni contro l'etica bellica paterna (si tratta naturalmente di Neottolemo e dei *tristia facta* che Priamo, una volta sceso nell'Ado, dovrà narrare ad Achille in relazione a quel figlio *degener*, vv. 547–549).

Nella figurazione di Priamo, un vecchio con le armi in pugno, si scorge dunque il nucleo di una decisa, per quanto non canonica, costruzione eroica; un modulo che, in maniera tutt'altro che sorprendente, parla ad un pubblico romano con linguaggio assolutamente romano.

Vorrei fornire un ulteriore esempio tratto dal fertile campo delle declamazioni.⁸

2 Eroismi di famiglia

Nel ricco dossier che riguarda le contese tra padre e figlio⁹ proprio del repertorio declamatorio si segnala un motivo, all'apparenza minoritario ma di sicura efficacia, che pone il confronto/conflitto generazionale nel più ampio scenario di una guerra e di ciò che essa impone in termini di atti eroici.

⁶ Il che puntualmente contempla Servio (*ad Aen.* 2,509): *ARMA DESUETA: ab hominis consuetudine: sensum ad arma transtulit. ARMA DESUETA: Id est quae iam pugnare desierant.*

⁷ Vd. Conte 1996, 18 dove peraltro si afferma che 'l'enallage, per la sua intrinseca economicità, potrebbe essere considerata il procedimento più rappresentativo del classicismo virgiliano'.

⁸ Esiste un'ampia e consolidata relazione tra declamazione e poesia, che in qualche misura intendiamo qui richiamare. Su di essa indaga, facendo anche il punto sulla letteratura critica precedente, Berti 2015a.

⁹ Tema ormai ampiamente al centro degli studi sulle scuole di declamazione: cf., oltre a Thomas 1983, Sussman 1995; Bloomer 1997; Richlin 1997; Lentano 1998 e 2009; Gunderson 2003; Vesley 2003; Fantham 2004; Corbeill 2007; Lupi 2015, in relazione alle declamazioni 5 e 6 di Coricio.

La storia che con qualche variazione due testi in particolare si fanno carico di raccontare ha per protagonisti due uomini, un padre ed un figlio, entrambi *virī fortes*.¹⁰

Su questo dato, per così dire neutro, non vi sarebbe nulla da osservare: un padre ed un figlio che combattono sullo stesso fronte, distinguendosi per il loro valore, inverano qualcosa su cui la mentalità latina si è da sempre esercitata, in quanto offrono una prova immediatamente tangibile e 'in sincrono' di quella trasmissione ereditaria di comportamenti che deve virtuosamente scandire i rapporti funzionali padre/figlio. Se, come ci è noto da innumerevoli testi letterari ed epigrafici, pensare al maschile la trasmissione ereditaria di fatto coincide, se non proprio si esaurisce, in una esatta 'replicazione' dei comportamenti esemplari dal padre – ed è questa la ragione per la quale Virgilio a buon diritto potrà dire che Neottolema, che pure ha ucciso il re nemico, ha degenerato da Achille –, il caso determinatosi su un medesimo campo di battaglia in cui padre e figlio combattono l'uno a fianco dell'altro da *virī fortes* sembrerebbe offrire una riuscita saldatura tra educazione familiare, atto eroico e riproduzione dei *paterna facta*.¹¹ In questa circostanza, l'esempio paterno non sarebbe virtualmente affidato al ricordo, ma colto in atto e immediatamente replicato.

Ora, se questo è certamente vero, a giudicare da come funziona il complesso mondo delle declamazioni,¹² dovrà essere vero solo in parte: così da un riuscito e convincente accordo, che promuove proiettandola sullo scenario aperto della guerra l'importante missione sociale di una *gens* (identificando in essa il suo tratto costitutivo, quello determinato dal rapporto agnaticio *pater / filius*), l'esito finale giunge a turbare il quadro apparentemente idilliaco. Il dopo sconvolge il

¹⁰ Sulla figura del *vir fortis* nelle declamazioni di scuola ottimo Lentano 1998. Le idee qui discusse trovano in quel saggio molto più che un ancoraggio preciso. Vd. adesso Bernstein 2013, 62–64.

¹¹ Qualcosa del genere ho affrontato, nella prospettiva d'indagine volta a sondare i rapporti tra retorica declamatoria e tragedia a partire dai rapporti padre-figlio, in Casamento 2012a. Il richiamo ai *facta paterna* quale motivo ispiratore delle scelte di vita di un figlio è esemplarmente tracciato nell'*elogium* di Gneo Cornelio Scipione Ispano (*CIL* I² 15= *ILS* 6), in cui cruciale nella vita del defunto (nonché elemento di lode per la *gens*) è l'aver accresciuto le virtù del *genus* attraverso i *mores*, l'aver generato figli, l'aver ripercorso le imprese paterne (*virtutes generis mieis moribus accumulavi / progeniem genui, facta patris petiei. / Maiorum optenui laudem, ut sibi me esse creatum / laetentur: stirpem nobilitavit honor*). Sul testo Till 1970; Courtney 1995; Massaro 1997; Hölkeskamp 2004; McDonnell 2006, 38 s.

¹² A ben guardare, non è solo in ambito declamatorio che una concomitante presenza di padre e figlio in battaglia risulta problematica. Lentano 1998, 33 ricorda come non siano 'rari, nella tradizione storica e biografica romana, casi di padri e figli presenti contemporaneamente sul campo di battaglia'; aggiungendo che in tali circostanze 'che padre e figli combattano insieme è ... una situazione "marcata", narrativamente feconda'.

prima, determinando una radicale inversione di prospettiva. Elemento determinante di tale cambiamento è il premio.

Ed è proprio su questo dato fattuale che l'universo ficzionale¹³ della retorica declamatoria dà il meglio di sé. Se infatti esiste una legge declamatoria che accorda al *vir fortis* di poter *optare* tutto ciò che desidera,¹⁴ ve n'è un'altra che limita ad uno solo l'ottenimento di tale privilegio. Non tanti premi quanti sono i *viri fortes*, ma un solo premio che la platea potenziale di *viri fortes* dovrà dunque contendersi.

Nell'ampio universo declamatorio il *praemium* ha una sua considerevole fortuna, come il regesto curato da Michael Winterbottom a conclusione della sua edizione delle *Declamationes minores* testimonia.¹⁵ Va da sé, tuttavia, che in questa circostanza la menzione del riconoscimento che spetta al *vir fortis* interviene con determinazione non tanto quale elemento generatore di un conflitto tra due uomini che hanno entrambi ben operato a salvaguardia dello Stato, ma come realtà che mette in discussione i rapporti tra un *pater* ed un *filius*, 'catalizzatore del conflitto padre-figlio' secondo una definizione felice di Lentano.¹⁶ Si ha davvero la sensazione che quello che si realizza all'interno delle scuole di declamazione funzioni un po' come un esperimento da laboratorio: cosa succederebbe se ad un dato insieme di elementi se ne aggiungesse un altro? Che tipo di reazione si potrebbe attendere?¹⁷

Vir fortis (o *viri fortes*) e premio costituiscono dunque il binomio su cui ruotano i testi selezionati, che, come vedremo, presentano una significativa alternativa in

13 Sull'impiego del termine in relazione alla narrativa declamatoria mi rifaccio all'importante lavoro di van Mal-Maeder 2007. Cf. adesso Casamento 2015.

14 Il motivo è tipico delle scuole di declamazione. Attestata in due formulazioni, *vir fortis optet quod volet* e *viro forti praemium*, la *lex declamatoria* compare (o vi si allude) ripetutamente nella prassi declamatoria tanto nelle *Declamationes minores* (258; 266; 294; 295; 367; 371; 387, cf. Lanfranchi 1938, 389; Winterbottom 1984, 597; Wycisk 2008, 217–219 e in generale Bonner 1949, 88; Lentano 1998 e Stramaglia 2013, 83 s.), quanto negli altri *corpora* (Sen. *contr.* 8,5 e 10,2; Calp. *decl.* 26, 27, 28, 32, 36; *decl. mai.* 4) e nella trattatistica anche con qualche variante (Quint. 7,1,25; 7,5,4; Fortun. *rhet.* 1,4, p. 84, 5 H. = 70, 20–22. Calb. *Mont.*; Iul. *Vict. ars.* p. 383, 36 H. = 17, 1 *Giom. Cel.*).

15 Winterbottom 1984. Per l'essenziale, vd. già Bonner 1949, 88. Sul punto adesso Wycinsk 2008, 215: 'Die rhetorischen Schriften problematisieren die Thematik der militärischen Belohnungen häufig'.

16 Lentano 1998, 19.

17 Ha ragione Lentano 2009a, 49 a ricordare come nel codice costitutivo delle declamazioni debba esserci la necessità di un forte contraltare. In tal modo sarà necessario 'contrapporre all'autorità paterna poteri o istanze cui il codice culturale riconosca analogia legittimazione'.

relazione al modo di risolvere il conflitto: processo o duello.¹⁸ Il primo dei due testi, la *controversia* 10,2 della raccolta di Seneca il Vecchio, presenta in prima battuta la citazione diretta delle leggi che inquadrano la vicenda, seguita dal *thema*:

Vir fortis quod volet praemium optet; si plures erunt, iudicio contendant. Pater et filius fortiter fecerunt. Petit pater a filio sibi cederet; ille non vult. Iudicio contendit; vicit patrem. Praemio statuas patri petivit. Abdicatur.

Sen. *contr.* 10,2, *th.*

L'eroe di guerra scelga il premio che preferisce; se ve ne sarà più di uno, faranno valere i loro diritti in un processo. Padre e figlio hanno combattuto eroicamente. Il padre ha chiesto al figlio di farsi da parte; quello non ha voluto. Va a processo e sconfigge il padre. Ha poi chiesto quale ricompensa che si erigano statue al padre. Viene ripudiato.

In questa circostanza il *thema* declamatorio prevede l'immediato sorgere del conflitto in coincidenza con il riconoscimento da parte della collettività dell'eroismo dimostrato dai due uomini. Allorquando entrambi *fortiter fecerunt*, condizione per la quale sono dunque riconosciuti quali *virii fortes*, il padre sollecita il figlio a farsi da parte.¹⁹ Rispetto dunque a quel che in casi di questo genere sarebbe prescritto dalla legge, secondo la quale in presenza di più *virii fortes* solo uno dovrà riscuotere il premio, ottenendolo dopo un *iudicium*, in forza della propria autorità

18 Se la *controversia* 10,2 è l'unico testo declamatorio in cui la soluzione del conflitto appare affidata al *iudicium*, la variante del ricorso alle armi è presente oltre che in *decl. min.* 258 anche in *decl. min.* 271. Su questi testi, fondamentale Lentano 1998, spec. 17–23. Il premio come elemento di disturbo della relazione padre-figlio doveva trovare spazio anche in un altro testo, giuntoci purtroppo in forma di *excerptum*: si tratta della *controversia* senecana 8,5 in cui, dopo aver subito l'*abdicatio*, un giovane, divenuto frattanto *vir fortis*, chiede come ricompensa il ritorno dal padre, che però si oppone. Divenuto poi il padre a sua volta *vir fortis* desidera anch'egli il ritorno del figlio, che a questo punto si oppone. Anche in questo testo appare dunque, sia pur sotto traccia, l'idea di una competizione generazionale su chi tra i due uomini possa considerarsi più meritevole del premio. Questo il *thema*: *Abdicavit quidam filium; ille tacuit. fortiter fecit; petit praemio ad patrem reditum; pater contradixit. postea pater fortiter fecit; petit ad se filii reditum; filius contradicit.*

19 Così deve ovviamente intendersi l'espressione *sibi cederet*. Dissento, di conseguenza, dalla traduzione di Zanon Dal Bo: 'il padre ha chiesto al figlio di lasciargli il premio'. È ovvio che il padre intende rivendicare il premio per sé, ma per farlo deve evitare di avere un rivale. La semplice acquisizione dello status di *vir fortis* non comporta di per sé l'ottenimento del premio in presenza di un altro *vir fortis*. Dunque, il padre non può effettivamente chiedere al figlio di lasciargli il premio, ma di ritirarsi (Winterbottom 1974, 388: 'the father asked the son to give way to him'), rinnegando di fatto il proprio ruolo di *vir fortis* e dunque impedendo che le procedure relative al riconoscimento del vincitore possano essere avviate. Peraltro, il padre non può chiedere al figlio di cedere il premio, perché ciò equivarrebbe ad un riconoscimento esplicito della superiorità del giovane.

il padre chiede al figlio di violare lo spirito che anima la legge, sottraendosi al *iudicium* per consentirgli di ottenere il premio. Davanti al diniego del giovane, l'*iter* fissato dalla legge segue il suo corso procedurale: il processo viene celebrato, vedendo il successo del ragazzo. Giunge a questo punto la soluzione del conflitto con cui nei fatti si apre la controversia: da una parte, il giovane sceglie come ricompensa che vengano erette statue per il padre, dall'altra, il padre risponde con l'*abdicatio*.

Da questa rapida disamina del *thema* emerge come padre e figlio siano solo all'apparenza alla pari: entrambi sono *virī fortes*, quindi virtualmente vincolati a seguire il dettato della legge che imporrebbe lo svolgimento del processo; ma questa situazione di parità sembra nei fatti solo un aspetto della questione e nemmeno il più importante. Il padre infatti fa appello ad un'autorità, superiore alla legge, che coincide con le prerogative statutarie riconosciute ai *patres* latini.

A Roma, per dirla in breve, un padre deve venir prima. Sempre e comunque.

E proprio su questo il padre della nostra controversia sembra mantenere il punto. Se, come si dice in un passo molto noto agli studiosi di declamazione, il *nomen* del padre è più forte di qualsiasi legge,²⁰ tanto più dunque nella prospettiva ridotta, ma tutto sommato sufficientemente rappresentativa, di questo testo, anche il *iudicium* deve venire dopo. Cioè non celebrarsi affatto. Essere costretti al processo è dunque già di per sé una sconfitta. Il ricorso al verbo *cedo* appare da questo punto di vista particolarmente eloquente: indica la pretesa paterna di non uscire dal centro della scena. Il padre della nostra controversia non soltanto non ama rivali, ma, soprattutto, non accetta che possa essere il figlio a rivaleggiare con lui.

Che questo sia l'asse portante del discorso appare dal primo degli interventi dei retori antologizzati. Si tratta di un ampio stralcio di Gallione *pro filio*. Il retore immagina che sia il giovane a parlare nel corso di un ulteriore processo evidentemente legato all'*abdicatio*, dopo quello in cui ha ottenuto il riconoscimento del premio. Di questo intervento è intanto interessante che il giovane si presenta come il portavoce di istanze più ampie che coinvolgono un'estesa platea di coetanei. Dinnanzi all'ipotesi di cedere alle richieste paterne, un gruppo di giovani si sarebbe presentato in massa da lui per invitarlo a non ritirarsi (10,2,2 *volui cedere; concurrerunt iuvenes, aetatis causa agebatur*).²¹ Si assiste in questa maniera

²⁰ Ps. Quint. *decl. mai.* 6,14, p. 126,7 H. *pater iussi. Hoc nomen omni lege maius est.*

²¹ Altrove, in Calp. *decl.* 18 (*Armati abdicati*), dei giovani *abdicati* compaiono in senato dove sono riuniti i *patres* (mai come in questa circostanza il termine risulta adoperato con precisione per indicare i senatori che sono anche padri dei giovani che protestano). Sul testo Sussman 1994, 150–153 e adesso Citti 2015, 111; me ne sono di recente occupato in Casamento cds.

ad una plateale ufficializzazione dello scontro, che assume i tratti di un fenomeno sociale, anche se, tuttavia, esso verrebbe per dir così derubricato ad un duello tra un uomo più giovane ed uno ormai avanti negli anni.²² Dunque, non sarebbe la prerogativa del *pater* ad essere messa in discussione, quanto quella di un *senex*. È evidente come dietro questo apparente spostamento del nodo del contendere (non è un figlio ad attaccare un padre, ma un giovane a chiedere ad un *senex* uno spazio che ritiene legittimo) si celi comunque un'erosione delle prerogative paterne.

Quello che il giovane teorizza, anche attraverso una forte enfattizzazione dei toni, è un ruolo di comprimario: *ecce commilitoni ego tibi possum cedere, seni non possum* (10,2,2). In questa circostanza, sull'immagine di due uomini che combattono insieme schierati in un medesimo campo di battaglia e sullo stesso fronte, il figlio mette in atto una prospettiva di tipo egualitario, in virtù della quale potrà rivendicare il principio per cui a vincere debba essere il migliore. Se il padre pretende che il giovane si faccia da parte, questi ribatte 'abbassando' il rapporto con il genitore a quello che può intercorrere tra due commilitoni, cioè alla pari.²³ Un modo solo all'apparenza neutro e rispettoso di porre la questione.

Ne deriva un'intensa considerazione della legge e della sua prioritaria centralità: *quod contendi, legis, quod vici, iudicum, quod pugnavi, patris est* (10,2,2). In questa maniera, infatti, il giovane può rivendicare di essersi limitato a fare quanto gli era imposto. Peraltro, se ogni rivendicazione del figlio passa dalla certezza di aver agito correttamente sul piano della legge, il rispetto delle istituzioni cittadine è tanto più ribadito, mostrando come in effetti l'accusa rivoltagli sia in buona sostanza di aver vinto (10,2,1 *cum crimen meum sit vicisse*). Il giovane può orgogliosamente vantare di avere speso le sue migliori energie in difesa della comunità e che da essa è stato ripagato con il successo processuale; ma è proprio la vittoria ad aver messo in crisi il rapporto con suo padre: *quia patriae iudicium habeo, patris perdidit* (10,2,2). Ciò che in ultima analisi Gallione sottende al suo ragionamento è che quel che il padre pretende appare quanto di più lontano dalla mentalità latina: una negazione dell'atto eroico che ha come contropartita – e non è poco, naturalmente – la soddisfazione dei doveri nei confronti di un'autorità costituita, quale quella incarnata dal *pater*. Proprio la crisi di questa modalità

22 Osserva opportunamente Lentano 1998, 58–60 come il dato, statisticamente apprezzabile, di una contrapposizione tra classi d'età rilevabile nei testi declamatori lasci ipotizzare l'indisponibilità, almeno in termini di riflessione se non di vero e proprio dibattito, da parte dei giovani a restare confinati 'in una posizione di inferiorità, ad affidare ai più anziani i posti di comando o a riconoscerne in ogni caso il primato'.

23 Singolarmente, il protagonista dell'*exc.* 8,5 afferma che se anche fosse stato un commilitone del figlio e non suo padre per l'eroismo dimostrato meriterebbe di esser adottato quale padre: *8,5,1 post tam similia opera, si tantum commilito essem, patrem me adoptare debueras*.

sta nella divaricazione tra gli interessi della patria e quella di un padre. Per la prima volta un *pater* e la patria stanno su due poli opposti, differenza tanto più marcata ove si pensi alle parole con cui Cicerone ricorda che se si intende considerare ‘a chi si debba maggior obbligo, i primi siano la patria ed i genitori’ (*off.* 1,58 *sed si contentio quaedam et comparatio fiat, quibus plurimum tribuendum sit officii, principes sint patria et parentes*²⁴). Si tratta di una tensione senza eguali e in fondo davvero dobbiamo ai processi genetici che sovrintendono ai percorsi di formazione di una controversia una capacità, rigorosa e fertilissima, di confermare e insieme relativizzare verità consolidate del pensiero degli antichi.²⁵ D’altra parte, le parole che i retori mettono in bocca al figlio, che rivendica la possibilità, dal suo punto di vista non solo pienamente legittima ma addirittura necessaria e doverosa, di far bene per lo Stato appaiono idealmente non lontane da un frammento della parte proemiale del *De re publica* ciceroniano. In questo frammento, che ci giunge per il tramite di Nonio (426,9 L.) e che Konrat Ziegler poneva come primo di sei nella lacuna proemiale del primo libro,²⁶ Cicerone sembra giustificare l’intenzione di uno studio approfondito sulle costituzioni alla luce del fatto che ‘poiché la patria abbraccia un numero maggiore di benefici, ed è genitore più antico di colui che ci ha messo al mondo, ad essa si deve una gratitudine più grande che al padre’²⁷ (*sic, quoniam plura beneficia continet patria, et est antiquior parens quam is qui creavit, maior ei profecto quam parenti debetur gratia*).

24 In relazione all’immagine Dyck 1996, 180 ipotizza una derivazione da Lucil. fr.1337–1338 M.= 1353–1354 K. *commoda praeterea patriai prima putare, / deinde parentum, tertia iam postremaque nostra*: ‘Lucilius should perhaps be seen as representing, not Panaetian influence, but an independent (though similar) Roman tradition’.

25 Un esempio, per converso, della necessità di riportare entro un binario tradizionale tale erosione dei convenzionali rapporti di forza tra generazioni è ad esempio offerto da Sen. *contr.* 8,5, in cui il padre afferma la propria superiorità (*ego fortior sum*), ricordando che dopo le azioni virtuose del figlio si è comunque continuato a combattere, mentre solo dopo la sua partecipazione la guerra è stata vinta (Sen. *contr.* 8,5,1 *post tuam pugnam pugnavimus, post meam vicimus; 8,5,2 tu fregisti bellum, ego sustuli*).

26 Cic. *rep.* 1, fr. 1a Z.

27 Trad. F. Nenci 2008. Per un commento al passo cf. Büchner 1984, 75 s.; Nenci 2008, 149–151; 236–238.

3 Un giovane non *luxoriosus*

Va poi segnalata un'altra serie di argomentazioni con cui, singolarmente, il declamatore mette in bocca al figlio valoroso alcune delle promesse tipiche dei giovani delle controversie (e, all'indietro, della commedia²⁸) volte a stornare le accuse che conducono al tradizionale ricorso all'*abdicatio*:

Dicam abdicanti: 'non luxuriabor, non amabo.' Hanc emendationem criminum meorum non possum promittere: <'non fortiter pugnabo'.>²⁹

Sen. *contr.* 10,2,2

Potrei promettere a chi mi ripudia: 'non mi darò al lusso, né alle donne.' Non potrei però promettere questa sconfessione delle mie colpe: 'non combatterò eroicamente.'

L'effetto è straordinariamente riuscito perché le sue colpe non sono quelle tradizionalmente attribuite ai giovani, di fare cioè la bella vita indulgiando nei piaceri, ma di essersi speso al servizio della collettività; ragione per cui non ritiene di dover fornire delle scuse. Analogamente, il protagonista della *controversia* 2,1, *abdicatus* perché ha rifiutato l'adozione da parte di un ricco che aveva a sua volta disconosciuto i tre figli, chiede al padre le ragioni che giustificerebbero il ricorso all'*abdicatio*, ricordando come non gli si possa imputare né un atteggiamento prodigo, né amori vergognosi né vita dissoluta.³⁰ Anche in questa circostanza, ad una somma di motivi tipici dei giovani allegri della commedia i declamatori fanno ricorso per presentare, al contrario, il caso di un ragazzo dalla condotta irreprensibile³¹. Un riferimento analogo si trova poi nella *decl. min.* 260, dove, a

28 Circa l'attitudine propria dei declamatori ad adoperare forme stereotipe di derivazione comica (il figlio *luxoriosus*, la prostituta etc.) vd. van Mal-Maeder 2007, 10–15. Vi riflettono in questo volume van Mal-Maeder e Pingoud. Sull'importante funzione attribuita ai testi comici nella formazione dei futuri oratori vd. adesso Nocchi 2013, 183–200.

29 *Non fortiter pugnabo* è integrazione di Winterbottom 1974, accolta anche da Håkanson 1989.

30 Cf. Sen. *contr.* 2,1,6 *Quid est quod aut negandum mihi aut excusandum sit? Non insanissimum dispendiorum malum, non erubescendos amores neque luxuriantem habitum neque potatus obicis filio. Haec si non potes, aliqua saltem ex commentariis amici tui describe: madentem unguentis externis, convulneratum libidinibus, incedentem ut feminis placeat femina mollius;* e ancora 2,1,14 *Quid mihi obicit? meretricis amo? aes alienum feci?;* 2,1,15 *Quare abdicas? Numquid dies noctesque inpendo turpibus conviviis? plurimum vivo in lupanari?* Sulla presenza di motivi di derivazione comica nelle declamazioni ho scritto in Casamento 2007.

31 Atteggiamento, questo, che seppur meno quantitativamente apprezzabile ha anch'esso qualche eco comica. Si osservi ad es. il caso di Lisitele, il giovane protagonista del *Trinummus* plau-

difesa di un giovane ricco che dà ricetto a coetanei *abdicati*, spendendo così i suoi averi, si dice: *Non meretricibus donat, non in parasitos profundit, non illi magno cupiditates suae constant: sumptuosus est misericordiae* (260,8).³²

Quella del *luxoriosus* è notoriamente una figura ricorrente nell'immaginario antico ed è uno di quei casi in cui si mostra una consonanza di vedute tra teatro comico e retorica.³³ Nondimeno, la colpa che accomuna i protagonisti delle controversie appena citati risiede nell'aver trasgredito a voleri superiori (un padre in un caso, la comunità nell'altro); solo che, a differenza dei casi menzionati, il giovane della 10,2 potrà affermare non solo di non aver fatto nulla di male per meritare l'*abdicatio*, ma di aver agito a difesa e sostegno dello Stato, sia pur disattendendo il volere paterno. Il figlio valoroso della nostra controversia può dunque rivendicare di non esser incorso in nessuno di quei comportamenti che per il comune sentire meriterebbero l'*abdicatio*; potrà peraltro aggiungere che il suo eroismo è un bene al servizio della comunità. E come tale va rappresentato attraverso quella sorta di restituzione sociale del successo bellico che, nelle controversie, è incarnato dal *praemium*.

4 A Scipione non si può dire di tacere (né a Muzio di tener nascosta la mano)

Non vi è dubbio che in questa *controversia* vi sia un approccio molto 'visuale': lo si vedrà a proposito della ricompensa che a conclusione di questo lungo contendere il figlio richiederà come premio della propria condotta eroica. Vorrei però soffermarmi sulla presenza di alcuni *exempla* storici che tornano insistentemente negli

tino, che impegna il proprio patrimonio per aiutare Lesbonico. Che poi questa commedia plautina offra un singolarissimo spunto di riflessione sul tema del buon impegno del denaro lo dimostrano le sue frequenti riprese da Cicerone a Lattanzio (*inst.* 6,11).

32 Sul testo adesso Corbeill 2016.

33 Cf., a riprova di tale contiguità, il celebre passaggio della *pro Caelio*, in cui Cicerone gioca a teatralizzare una delicata fase del dibattito affermando di dubitare se incarnare il modello di padre duro, *Caecilianum*, con conseguente citazione di frammenti di Cecilio Stazio (230 R³, 49 R³, 232 R³), per poi passare all'altro, per lui molto più utile, incarnato dal Micione degli *Adelphoe* terenziani con cui la difesa di Celio sarebbe semplicissima (Cic. *Cael.* 37 s., su cui cf. Geffcken 1973).

interventi dei declamatori.³⁴ Anche in questo caso, infatti, alla rievocazione di esempi tratti dalla storia è per così dire consegnata una spessa dimensione visuale.

In sequenza, Gallione mette in bocca al figlio il ricordo di Orazio, che respinge le schiere etrusche con il proprio corpo,³⁵ di Mucio, che brucia la mano sull'ara del nemico,³⁶ e di Decio Mure, che aveva fatto voto della propria vita nella battaglia di Ascoli contro Pirro del 279 a.C., seguendo l'esempio del padre protagonista di un medesimo gesto in Etruria nel 295 a.C.:³⁷

Parui adulescens magnis exemplis. Deceptus sum dum cogito mecum Horatium Etruscas acies corpore suo summoventem et Mucium in hostili ara manum urentem et dum te, Deci, cogito, qui et ipse noluiisti patri cedere.

Sen. *contr.* 10,2,3

Io, pur giovane, ho obbedito a grandi esempi. Sono stato tratto in inganno, mentre tra me e me pensavo ad Orazio, che trattiene con il suo corpo le schiere nemiche, a Mucio, che dà fuoco alla propria mano sull'altare nemico, e mentre pensavo a te, o Decio, proprio tu che non hai voluto esser da meno di tuo padre.

Della sequenza va rilevato intanto il fatto che solo il terzo esempio, quello di Decio Mure, mostrerebbe una piena pertinenza alla causa del figlio, in quanto a spingere il console, inviato a combattere contro Pirro, al sacrificio di sé sarebbe stato il ricordo dell'analogo gesto compiuto dal padre e forse anche dal nonno. Da questo punto di vista è invece la premessa a rendere piuttosto interessante la materializzazione sulla scena fittizia degli altri *exempla* storici. Gallione fa dire al giovane che egli è cresciuto obbedendo ad importanti esempi. I nomi evocati dal giovane costituiscono elemento centrale di un patrimonio di memorie condivise, che ispira a grandi cose; i tre protagonisti illustri – e giovani – di un mitico e glorioso passato sono un riferimento attivo che spinge e motiva ad un eroismo che non può tollerare freni né censure. È quanto ribadisce anche il retore Clodio Turino:

³⁴ Per un sguardo d'insieme sull'impiego di *exempla* storici nei *corpora* declamatori, oltre a Bonner 1949, 62, Fairweather 1981, 184 s., vd. adesso Van der Poel 2009. Più in generale ottime considerazioni in Nicolai 2008 e nel volume miscelaneo Malosse/Noël/Schouler 2010. Sugli *exempla Romanae virtutis*, sempre valido, sia pur non direttamente ispirato ai testi declamatori, Litchfield 1914.

³⁵ Altra citazione di Orazio Coclite in Sen. *contr.* 9,2,9 *exsurgite nunc, Bruti, Horatii, Decii et cetera imperi decora*.

³⁶ Ricordato anche in exc. 8,4 *non aliud Scaevolae Mucio cognomen dedit et capto contr Porsenam regem libertatem reliquit quam vilitas sui*.

³⁷ Sulla presenza dei Decii nella letteratura retorica cf. oltre a 9,2,9 anche Val. Max. 5,6,5 s. Vd. Masselli 1999.

Tu Mucio diceres: ‘non est quod ostendas istam manum?’ Tu Scipioni post deletam Carthaginem: ‘tace?’ Loquax est virtus nec ostendit se tantum sed ingerit.

Sen. *contr.* 10,2,5

Avresti detto a Mucio: ‘non mostrare questa mano?’ E a Scipione dopo la distruzione di Cartagine: ‘Taci?’ Il valore non può restare in silenzio, non si mostra soltanto ma s’impone.

ipotizzando uno scambio di battute tra figlio e padre, nel quale il primo rinfaccia al secondo che obietterebbe perfino a Mucio di tenere nascosta la propria mano o a Scipione, vincitore di Cartagine, di tacere dei suoi stessi successi.

In un passo della *controversia* 7,5, Seneca se la prende con gli *scholastici*, affetti a suo dire dal *gravis morbus* consistente nel voler forzatamente ricondurre gli *exempla* che hanno appreso, desunti dalla storia o dal mito, alle controversie che tocca loro affrontare.³⁸ In tali parole si evidenzia una netta censura nei riguardi di un uso spesso molto libero, talvolta perfino eccentrico. Al di là della pur interessante considerazione, che in quel contesto viene dimostrata immediatamente con la citazione di un grossolano e non molto azzeccato riferimento al celebre figlio muto di Creso,³⁹ nel nostro passo l’esempio appare di particolare significato e dà mostra, al contrario, di un suo uso sapiente e ben dosato, anticipando il noto giudizio quintiliano secondo il quale l’oratore dovrà *abundare* di *exempla* storici,⁴⁰ perché la *commemoratio rei gestae aut ut gestae* risulta particolarmente proficua ai fini della persuasione.⁴¹ Ciò che colpisce della nostra controversia è la ‘pertinentizzazione’ di tali campioni del passato: modelli vir-

38 *Gravis scholasticos morbus inuasit: exempla cum didicerunt, volunt illa ad aliquod controversiae thema redigere* (7,5,12). Per una ricostruzione accurata del passo e della sensibilità senecana nei confronti delle tendenze degli *scholastici* vd. Berti 2007, 198–202; Van der Poel 2009, 338 s.

39 Sen. *contr.* 7,5,13 *Fecit in hac controversia Musa, qui, cum diceret pro filio locum de indulgentia liberorum in patres, venit ad filium Croesi et ait: mutus in periculo patris naturalia vocis impedimenta perrupit, qui plus quam quinquennio tacuerat. Quia quinquennis puer ponitur, putavit ubicumque nominatum esset quinquennium sententiam fieri, quia Latroni bene cesserat, qui, cum elusisset vulnus exiguum, dixit: aspice istam vix apparentem cicatricem; rogo vos: non putetis puerulum fecisse et ne puerulum quidem quinquennem?*

40 Quint. 12,4,1 *in primis vero abundare debet orator exemplorum copia cum veterum tum etiam novorum, adeo ut non ea modo quae conscripta sunt historiis aut sermonibus velut per manus tradita quaeque cotidie aguntur debeat nosse, verum ne ea quidem quae sunt a clarioribus poetis ficta negligere;* ma cf. in particolare tutta la sezione dedicata agli *exempla* in 5,11.

41 Quint. 5,11,6 *Potentissimum autem est inter ea quae sunt huius generis quod proprie vocamus exemplum, id est rei gestae aut ut gestae utilis ad persuadendum id quod intenderis commemoratio.* Ampia ricognizione dei passi quintiliani relativi all’uso di *exempla* desunti dalla storia in Franchet d’Espèrey 2010.

tuosi di comportamento capaci di parlare alle generazioni future, elementi centrali di quel pantheon laico che costituisce il fondo di valori comuni alla collettività latina, in questo caso, tali esempi sono per così dire riconvertiti alla causa del figlio. Un modo di attingere alla lezione della storia, alla ricerca di figure esemplari lette e interpretate *a parte iuvenis*, producendo un inedito ribaltamento ideologico. Destinate ad offrire una sorta di rispecchiamento esemplare (e collettivo) alla comunità che quei valori deve condividere e riprodurre, esse sono in questa circostanza espressamente orientate a supporto della causa dei giovani, che di quei valori devono in prima battuta farsi carico. Pare altresì singolare che in tutte e due le citazioni l'esempio sia adoperato con uno sguardo attento all'effetto che esso potrà produrre, secondo l'assunto, recentemente ribadito da Bernstein, che nel mondo fittizio delle fittizie aule di giustizia immaginate dai declamatori qualsiasi processo di *enargeia* deve puntare ad intensificare la dimensione patetica.⁴² Così dunque, nel primo caso il declamatore sarà immaginato prima in un colloquio intimo con Decio, per poi lanciarsi con un balzo improvviso verso lo scranno dov'è assiso il padre per abbracciarlo; e siccome egli è più forte sarà anche più forte nel vincere le resistenze del genitore che a quell'abbraccio intenderebbe sottrarsi: *transibo in subsellia tua, complectar invitum. licet repugnes, fortior sum* (10,2,3).

Quanto tutto ciò appaia lontano dal modo tradizionale di raccontare la storia è evidente dal semplice confronto con alcune delle versioni più note di padri e figli in battaglia. Il noto caso del ciclo dei Manli,⁴³ ad es., prova come l'episodio di eroismo giovanile, ancorché esemplare nella sua carica di esibizione valoriale e successo militare, debba essere sempre e comunque sottomesso alla *disciplina* paterna. Ove si volesse ancor meglio mettere a fuoco la significativa novità di tale lettura di alcuni miti del passato basterebbe recare a confronto quei casi in cui, in una prospettiva del tutto tradizionale, vengano evocate figure di padri severi, che arrivano al sacrificio della prole, come avviene nella *decl. min.* 349, dove, a proposito di un figlio *raptor*, che non ha chiesto al padre il perdono come la legge gli imponeva, vengono evocati gli esempi appunto di Tito Manlio Torquato e del padre di Spurio Cassio che misero a morte i figli.⁴⁴

⁴² Bernstein 2013, 116: 'since declamation is set in an imaginary courtroom, the declaimer cannot create an actual display for the imaginary jurors. *Enargeia* must create *pathos* in the audience without the option of employing visual supplement, whether actual bodies or stage effects such as masks and bloodstained clothing'.

⁴³ Vd. Bettini 1986, 18.

⁴⁴ Cf. *decl. min.* 349, 8: sul passo vd. la lettura proposta da Lentano 2009, 74–79.

In tal senso si può forse meglio precisare un intento polemico che pur sotto-traccia appare animare la citazione di Gallione: dove il giovane dice che da *adulescens* ha obbedito a grandi esempi, si potrebbe in prima battuta ritenere che egli si riferisca all'esempio paterno, come peraltro poco prima Gallione aveva fatto dire al ragazzo: *vidi patrem iam senem loricam induentem. Multum est pugnare cum exemplo* (10,2,2); mentre, al contrario, in questa circostanza gli esempi da cui rivendica di aver tratto ispirazione sono quelli della grande storia di Roma, come tra l'altro conferma il riferimento al colloquio virtuale con Decio. Gli uni, i padri della patria, sono per forza di cose più grandi dell'altro, il *pater* del ragazzo. Si insinua così nel discorso del giovane un secondo tentativo di riconfigurare i rapporti di forza, in quanto egli intende dar prova di un comportamento più virtuoso e rispettoso dei valori incarnati da tali 'mostri sacri' della romanità.

Peraltro, lo Scipione citato da Turrino è probabilmente lo stesso che in una celebre pagina sallustiana affermava che il suo animo era violentemente acceso alla virtù 'tutte le volte che guardava le *imagines* dei *maiores*' (Sall. *Iug.* 4,5).⁴⁵ Solo che, con scarto evidente, quel che nella rievocazione sallustiana è un ricordo interno alle memorie familiari, dunque un implicito – e ortodosso – atto di omaggio alle prodezze del *genus*, assume un valore del tutto nuovo nel nostro testo.

Nondimeno, la *virtus* del giovane, per certi versi un ossimoro, è loquace come quella del distruttore di Cartagine: non può dunque ammettere di essere ridotta al silenzio così come il padre avrebbe ottenuto se il figlio si fosse fatto da parte. Tacere, gesto cui pure penserebbe almeno a detta di Clodio Turrino, equivarrebbe ad una confessione:

Dubito quid faciam. Taceam? sed silentium videtur confessio. Narrem virtutes meas? sed illud quoque mihi novum accidit, quod uni mihi abdicato eas narrare non <prodest>. Sen. *contr.* 10,2,6

Sono incerto su cosa fare. Tacere? Il silenzio potrebbe sembrare una confessione. Narrare i miei atti di valore? Mi è toccato persino questo di strano: essere l'unico ripudiato a cui non giova narrarli.

Per di più, se ad un giovane *abdicatus* tocca di solito narrare le proprie imprese per discolparsi dalle accuse, egli sarebbe l'unico cui narrare costituisca un pericolo.

⁴⁵ *Nam saepe ego audivi Q. Maximum, P. Scipionem, praeterea civitatis nostrae praeclaros viros solitos ita dicere, cum maiorum imagines intuerentur vehementissime sibi animum ad virtutem accendi.* Che si tratti dell'Africano minore piuttosto che dell'Africano maggiore lo proverebbe tra l'altro quanto si legge in Polibio (31,24,10) circa il desiderio del Minore di essere degno della sua casa e dei suoi antenati. Sul passo Malcovati 1955.

5 Una legge salutare

Il *pater* della *decl. min.* 349 poc'anzi citata concludeva l'evocazione dei padri severi del passato, che non esitavano a sacrificare la discendenza, giustificandone la scelta. Siccome ricordavano bene di aver messo al mondo figli per il bene dello Stato, ritenevano che un loro sacrificio fosse di esempio per la collettività (349,8 *illi vere fortes et viri fuerunt qui cum hoc meminissent, liberos a se rei publicae gratia procreatos, bene impendi crediderunt exemplo*). Dunque, in ultima analisi, la morte di un figlio, se così un padre ha deciso, è a salvaguardia della collettività e dei suoi valori, tiene insieme il sistema. Nella nostra *controversia* si fa invece largo l'idea diametralmente opposta; quella, cioè, secondo la quale è la *virtus* a possedere una dimensione talmente esemplare da non accettare limitazioni né censure. La *virtus* è più forte della *disciplina*.

Proprio questo singolare contrasto, difficilmente sanabile, dialettizza la *divisio*, la cui parte iniziale è purtroppo segnata da una lacuna, dove si presume fosse contenuto il nome di Latrone.⁴⁶ All'obiezione del figlio che nessuno ha dalla sua parte la legge e contemporaneamente ne ha paura (10,2,8) *nemo, <inquit>, in eadem re et habet legem et timet*, il padre obietterebbe differenziando i piani tra ciò che è lecito e ciò che, pur essendo lecito, non conviene:

Si quid fecerit quod non licet, lex vindicabit; si quid quod licet sed non oportet, pater.

Sen. *contr.* 10,2,8

Se ha fatto qualcosa di illecito, ci penserà la legge a punirlo; se ha fatto qualcosa di lecito ma che sarebbe stato opportuno evitare, ci penserà il padre.

Alla contrapposizione tra ciò che *licet* e ciò che *oportet* corrisponde quella tra *lex* e *pater*. Dunque una visione tradizionale si fronteggia e scontra con la rivendicazione di una fondamentale libertà d'agire che va riconosciuta al figlio. In questo quadro s'inserisce il vero elemento di svolta, una copertura, offerta dalla legge, all'azione del giovane:

Si potest abdicari etiam propter id quod lege permittente fecit, an abdicari etiam propter hoc non possit, <propter> quod praemium accepit. Non potest, inquit, in ea re privatim puniri in qua publice honoratur. Eidem rei non potest et praemium dari et nota denuntiari. Cetera iura puta paterno imperio subiecta esse: hoc ius maius est ceteris, quo de victoria,

⁴⁶ Il testo tràdito è stato così integrato da Johannes Schulting (*apud* Håkanson 1989): <Divisio. *** sic divisit: an filius abdicari possit propter id quod per>mittente lege fecit. Egli aveva congetturato anche la presenza del nome di Latrone, non accolto da Håkanson.

de summa virtute quaeritur. Non potes propter hanc legem filium abdicare propter quam a filio victus es.

Sen. *contr.* 10,2,8

Nell'eventualità in cui si possa venir ripudiati anche per aver fatto qualcosa che la legge consentiva, se almeno non si debba esser ripudiati per aver accettato un premio. Non si può – sostiene – esser puniti in privato per qualcosa per cui si ricevono pubblici onori. Una stessa azione non può esser onorata con un premio e marchiata da una censura. Considera pure che ogni altro diritto sia sottoposto al volere paterno: ma è più grande degli altri questo diritto per cui si discute di vittoria e di atti eroici. Non puoi ripudiare un figlio in base alla stessa legge per cui egli ha avuto la meglio su di te.

Come si vede, la questione non è soltanto posta nella prospettiva, tradizionale in ambito declamatorio,⁴⁷ se sia possibile *abdicare* qualcuno per qualcosa che ha fatto *sua lege*; quel che viene a configurarsi è un'esaltazione della legge *tout court*. Se tutti gli altri *iura* soggiacciono all'autorità paterna, c'è uno *ius* più importante degli altri, ed è quello che riguarda *victoria* e *virtus*.

Né si può punire in privato ciò che risulta oggetto di pubblico apprezzamento: un riferimento probabile, solo appena celato, al *consilium domesticum* con cui il *pater* procedeva a giudicare un figlio alla presenza di familiari e amici.⁴⁸

Una strenua difesa della legge dunque, come nella parte dei *colores* prospetta Clodio Turrino, il quale, citando il motivo topico dei giovani accorsi in massa a dissuadere il *filius* in dubbio se farsi da parte, aggiunge che se ciò fosse accaduto non si sarebbe rispettata una legge molto salutare:

Turrinus hoc colore usus est: 'Volui, inquit, cedere, sed erant qui dicerent non licere; hoc enim [nobis] modo legem saluberrimam tolli.'

Sen. *contr.* 10,2,13

Turrino fece ricorso a questo *color*: 'Ho voluto – disse – farmi da parte, ma c'era chi sosteneva che non era possibile; questo avrebbe comportato l'eliminazione di una legge molto salutare.'

Per chi tale legge possa esser molto salutare non sussistono dubbi.

Per quel che concerne poi la variante rappresentata dalla *decl. min.* 258, il testo, in cui non c'è *sermo* ma solo la *declamatio* del *pater*, presenta un paio di

⁴⁷ Cf. ad es. Sen. *contr.* 1,4,6. In generale, sulle questioni riguardanti l'*abdicatio* come proiezione in ambito declamatorio delle prerogative senza confine del *pater*, ma anche, per altro verso, come obiettiva limitazione di tali prerogative, 'imbrigliate' e asservite alle regole elementari del dibattimento processuale vd. Lentano 2009, 61–70.

⁴⁸ Sul *consilium domesticum*, cf. Thomas 2002 e adesso Lentano 2014, 75–83; Breij 2015, 23–25.

vistose differenze. Intanto la soluzione del conflitto tra due *virī fortes* è affidata ad un duello, e non ad un *iudicium*, benché, tuttavia, ad esso si alluda come *per absurdum*:

Sane ita sit constituta lex ut in iudicio contendamus, ut citra periculum feratur de nostra virtute sententia: non erat aequum cedere te, ut non dicam patri, seni?

Ps. Quint. *decl. min.* 258,3

Ammettiamo pure che la legge sia formulata in modo che la nostra contesa sia giudiziaria e che il verdetto sul nostro valore non comporti rischi: non sarebbe stato giusto che tu rinunciassi al premio in favore di un anziano, per non dire di un padre?⁴⁹

La soluzione del processo è considerata come ipotesi meno grave – in essa non c'è un rischio per la vita (*citra periculum*) –, ma nella sua dimensione virtuale sembra confermare un sottile gioco narrativo che costituisce in fondo l'essenza stessa delle trame declamatorie: l'allusione è infatti all'ipotesi scartata, rappresentata, almeno per noi, dalla *contr.* 10,2. Se, dunque, in questa circostanza i declamatori devono seguire l'ipotesi che prevede il duello come risoluzione del conflitto, il richiamo 'metateorico' all'altra, quella che contempla il processo, dà prova del continuo alternarsi di combinazioni e variazioni sul tema cui essi sono chiamati a confrontarsi.

Proprio tale dinamica, che presenta una concreta minaccia di morte derivante dallo scontro diretto, determina il ritiro di uno dei due competitors dalla contesa. Il *pater* si sottrae infatti allo scontro in armi, ma subito dopo *abdicat filium*, precisando che per il solo atto di avergli rifiutato qualcosa costui merita l'*abdicatio* (258,1 *etiāmsi dissimulari posset quae causa patri fuisset, ipsum tamen hoc abdicatione dignum erat, aliquid petenti negasse*).

Il *pater* della declamazione avrà quindi facile gioco a ribadire le prerogative statutarie di ogni padre romano, commisurando la grandezza della colpa del giovane al debito che alla nascita un figlio contrae con chi lo ha generato; la maniera con cui tale rivendicazione è condotta appare all'insegna di una apparente reticenza:

Quantum enim mihi praestare poterat ut paria redderet? non iam imputo illa vulgaria, lucem et ius libertatis et usum vitae. Hoc, hoc imputo, quod fortiter fecisti. Robur istud corporis meum est; animus iste ad contemnenda pericula paratus ex meo fluxit.

Ps. Quint. *decl. min.* 258,1

49 Trad. di G. Dimatteo.

E in realtà quanto avrebbe dovuto darmi per pareggiare i conti? Non sto ora rinfacciando le solite cose: la nascita, il diritto di essere libero e la possibilità di vivere. Ecco, cosa ti rinfaccio: di aver agito da eroe. Questo tuo vigore fisico è opera mia; questo tuo coraggio pronto al disprezzo del pericolo è derivato da me.

Lux, libertas e *vita* vengono evocate all'apparenza solo per esser negate, in quanto è il fatto stesso che il figlio abbia agito *fortiter* a costituire il vero oggetto di rivendicazione. Ogni virtù del giovane passa infatti dal padre, è sua. Anche in questo caso ci troviamo davanti ad un'immagine molto diffusa in ambito declamatorio.⁵⁰ Si può tuttavia tentare un ulteriore passo in avanti a partire da quanto il declamatore fa pronunciare poco dopo al *pater*: 'non sarebbe stato giusto che tu ti facessi da parte in favore di un anziano, per non dire di un padre?' (258,3 *non erat aequum cedere te, ut non dicam patri, seni?*). È la provocatoria affermazione che, lo si è osservato in precedenza, il giovane della controversia senecana aveva recisamente respinto, ma è anche il segno di una crepa nella visione altrimenti monolitica con cui di norma vengono concepite le prerogative del *pater*. In questo discorso, s'insinua in qualche modo il dubbio che non sempre e non tutto ad un padre sia dovuto. Si tratta di una nota fortemente patetica, ma anche solo il fatto di prospettarla è un dato di un certo rilievo. Il discorso continua: 'ci sarà sempre altro tempo per dar prova del tuo valore, puoi sperare in quello a cui oggi hai rinunciato' (258,4 *tibi approbandae virtutis multa tempora supersunt, tu sperare id quod hodie cesseris potes*). Un padre viene prima perché l'atto stesso di dare la vita si configura nei termini di un *primum* incancellabile né sovvertibile. Ma quando così non sia, se per caso l'autorità di chi viene prima non riuscisse a mantenere saldo il suo potere sulla generazione più debole – ed è il caso di questo giovane che con le sue pretese tende a far passare in secondo piano le prerogative paterne –, è l'aspettativa del futuro a dover suggerire un rinvio. La gerarchia familiare trova così un appoggio in quella temporale. Un padre, specialmente se avanti negli anni, deve venir prima perché quasi sicuramente non gli sarà concessa un'altra possibilità di manifestare il proprio valore; un figlio può aspettare: la vita gli garantirà con buona probabilità un'altra occasione e quella volta sarà tutta per lui. Fin troppo eloquente dunque il ricorso all'espressione *approbandae virtutis*: solo se l'esibizione della *virtus* del giovane fosse venuta dopo quella dal *pater* avrebbe potuto esser considerata degna di approvazione, perché solo in quel caso avrebbe avuto, per così dire, il sigillo paterno.

⁵⁰ Che spesso giunge ad indicazioni ancor più dettagliate, come avviene, ad es., in Sen. *contr.* 8,5,1 *isti oculi mei sunt, istae manus meae sunt, ista contumacia mea est*.

La strada che l'evoluzione del conflitto prevede è però differente: il *pater* designerà dunque in termini estremi le pretese del figlio, ponendole alla stregua di un parricidio.⁵¹ Egli interpreterà il possibile scontro in armi per il premio, che solo il suo nobile gesto ha scongiurato, come un modo comodo e lecito con cui il giovane intendeva sbarazzarsi di lui:

Iam video quare non cesseris: hoc tibi praemio maius videbatur, committi cum patre et parricidium facere iure.

Ps. Quint. *decl. min.* 258,6

Ora capisco perché non hai rinunciato: più del premio contava per te ingaggiare un duello con tuo padre e commettere un parricidio con la tutela della legge.

Per il figlio, la vera posta in gioco, svela il padre, non era il premio, ma proprio lo scontro in armi. Il parricidio, che gli antichi aborrivano a tal punto da considerare più prudente non ipotizzarne una sanzione perché se essa fosse esistita avrebbe costituito non un deterrente ma un incitamento,⁵² viene qui evocato come il vero motore dell'azione.

La variante narrativa ipotizzata nella *decl. min.* 258 si dimostra quindi particolarmente feconda: il padre tenta di concludere a suo favore il dibattito, evocando sulla scena processuale il crimine più grave che ad un giovane romano possa addebitarsi. Un cortocircuito logico, ma su cui il pensiero latino deve aver molto riflettuto: basterà qui recare a confronto il passo del settimo libro della *Pharsalia* nel quale Cesare arringa i suoi uomini, incitandoli a non commuoversi nell'eventualità in cui scorgano i padri disposti nel fronte avverso:

Sed, dum tela micant, non vos pietatis imago
ulla nec adversa conspecti fronte parentes
commoveant; voltus gladio turbate verendos.

Lucan. 7,320–322

Ma mentre le armi risplendono, non vi commuovano immagini di pietà, o il vedere i genitori schierati contro di voi; colpite di spada quei sembianti venerandi.

⁵¹ Motivo frequente nella letteratura declamatoria su cui fa adesso il punto Lentano 2015, cui rinvio anche per la bibliografia precedente.

⁵² Almeno così la pensa Seneca in *clem.* 1,23, in risposta polemica a Cic. *S. Rosc.* 69 s. Sulla questione Petrone 1996, 52–55. Sul passo senecano Malaspina 2001, 363–365.

La presenza dei padri schierati *adversa... fronte* non dovrà destare esitazione nei giovani soldati.⁵³ L'*alagon* che nella controversia tiene insieme il gesto del parricidio all'ipotesi che esso possa svolgersi *iure* mi pare non molto distante dalle parole con cui Cesare sollecita le truppe – di figli – a sconvolgere con la spada il volto venerando⁵⁴ di un padre.⁵⁵ Con la differenza che quanto in Lucano può ottenere una sia pur debole giustificazione nella brutale efferatezza dello scontro civile,⁵⁶ viceversa nella declamazione risulterebbe il frutto dell'ingiustificabile sete di affermazione di un figlio.

La speranza in un futuro di successi avrebbe dovuto spingere il giovane a farsi da parte: almeno così la pensa il *pater* della *decl. min.* 258. Proprio quella aspettativa di vita e di successo mancata a Polite, che non sfugge nell'ultima notte di Troia ai colpi di Neottolema. Da questa morte si potrebbe desumere una immediata risposta all'invito del padre della *declamatio*: aspettare non è sempre la soluzione migliore né garanzia di successo.

Da quella morte, lo si è ricordato all'inizio, viene a Priamo l'ardore per un ultimo assalto. È il sangue del giovane morto che cola sugli anziani genitori a riaccendere il desiderio dell'azione. La storia della morte di Polite e di quella del re è dunque in qualche modo esemplare: quello di Priamo è un gesto innaturale o, a dir meglio, contro-natura, come è usuale pensare in tutti quei casi in cui sia un padre a dover assistere alla morte di un figlio invertendo una sequenza logica che prevedrebbe il contrario. Priamo in qualche misura si fa carico di un eroismo solo in potenza qual è quello del figlio, schiacciato da un nemico più forte. Come un figlio farebbe, in questo caso un padre difende la memoria di chi non c'è più. Uno scambio di ruoli, doloroso ma culturalmente accettabile.

53 Narducci 2002, 230 rileva con precisione il richiamo 'a rovescio' ad una clausola virgiliana quale *pietatis imago* (cf. Verg. *Aen.* 6,405; 9,294; 10,824). Sul passo, perfettamente qualificante l'etica del personaggio di Cesare, adesso anche Coffee 2011, 424.

54 Giustamente nelle *Adnotationes super Lucanum* si rileva come *verendus* sia epiteto che rinvia con chiarezza ai padri: *VERENDOS quibus reverentim debeatis, hoc est parentum*.

55 Coglie pienamente la portata drammatica di questi versi Petrone 1996, 152, la quale afferma: 'espressione di drammatica contraddizione, scissa al suo interno: se quei volti sono 'da rispettare' come profanarli? Se restano ancora degni, come vengono detti, di timorosa reverenza, come può trovare ascolto l'ordine di confonderli nel sangue?'

56 Il discorso di Cesare riecheggia quello del centurione Lelio che in 1,352–391 promette una fedele e pronta esecuzione di quanto il comandante dovesse ordinare, compresa l'uccisione di un fratello, un padre, una moglie (*pectore si fratris gladium iuguloque parentis / condere me iubeas pleneaque in viscera partu / coniugis, invita peragam tamen omnia dextra*, 1,376–378).

Ben diverso lo scenario delle controversie dove è l'eccesso di somiglianza a creare problemi. Il padre della nostra controversia non può accettare che il figlio sia così tanto simile. Lo fa dire Gallione al giovane: *dissidemus, quia nimium similes sumus* (*contr.* 10,2,1); la contesa nasce dall'eccesso di somiglianza.

'Do fathers matter?': così s'intitola un libro recente di un celebre columnist americano, Paul Reaburn. Se volta al mondo latino, la risposta avrebbe esito immediato. Non se 'contano i padri', ma 'quanto contano i padri' sarebbe forse questione più interessante. Le due declamazioni analizzate suggeriscono un limite invalicabile: ciò che un padre non può proprio fare è di essere emulo di un figlio, come un figlio. La condivisione della scena è inaccettabile. Il rifiuto della statua mi pare ben si spieghi in questi termini: essa rappresenta sì un atto di omaggio, ma impone anche la dolorosa e permanentemente viva accettazione che il tempo, un certo tempo, si è concluso. La statua è la possibilità di rendere permanente l'esaltazione di un successo, che si considera ormai passato.

Vi è una intensa pagina senecana,⁵⁷ in cui, discutendo dell'apporto che dà la lettura di altri autori alla creazione di un'opera, Seneca invita Lucilio a non aver paura se per caso accada che 'nella tua opera trasparirà l'autore che ammiri e che è impresso profondamente nel tuo animo', aggiungendo: 'vorrei che la somiglianza fosse quella di un figlio, non quella di un ritratto: il ritratto è una cosa morta' (*epist.* 84,8 *similem esse te volo quomodo filium, non quomodo imaginem; imago res mortua est*). Un'opera d'arte, frutto dell'*imitatio*, dovrebbe essere per Seneca, letteralmente, come un figlio: benché in essa traspaia la presenza del modello, si dovrà trattare di una somiglianza dinamica, non fissa come quella che potrebbe offrire un ritratto. Una tensione trasformativa, sorretta dall'idea che ciò che viene dopo migliora quel che è venuto prima, lega un'opera alle sue fonti, così come un figlio a chi lo ha generato. Ma, al di là della immagine brillante, adattissima a questioni di *imitatio* letteraria,⁵⁸ per un padre romano questo sarebbe davvero troppo da accettare.

57 Si tratta dell'*epist.* 84 in cui Seneca affronta questioni riguardanti l'imitazione letteraria. Se ne occupa di recente Conte 2014, 21–26.

58 Se ne ricorderà infatti Petrarca in una lettera indirizzata a Boccaccio, nella quale preciserà: *curandum imitatorum ut quod scribit simile non idem sit, eamque similitudinem talem esse oportere non qualis est imaginis ad eum cuius imago est, que quo similior eo maior laus artificis, sed qualis filii ad patrem* (*fam.* 23,19,78–94). Sul confronto tra *epist.* 84 e Petrarca vd. Conte 2014, 22–24.